

SENZA MEMORIA

Dieci anni di guerra e più di centomila morti.
Malgrado le promesse del presidente Bouteflika,
in Algeria la violenza continua.
Mentre la gente cerca di dimenticare,
la verità sulle stragi è sempre lontana

di DAÏKHA DRIDI*

Di tanto in tanto Ali Merabet, con un sorriso imperturbabile sulle labbra, bussa alla porta delle redazioni dei giornali di Algeri. Fra le mani tiene una cartella zeppa di fogli, testimone dei suoi andirivieni fra i tribunali e i commissariati di polizia.

Quando l'ho incontrato per la prima volta, l'anno scorso, aveva già questa cartella sottobraccio. Errava fra i campi della Mitidja, a venti minuti da Algeri, vicino ai luoghi dove sono avvenute le carneficine di Bentalha e Raïs.

Atleta di professione, faceva lo sciopero della fame mentre proseguiva le ricerche in un pezzo di terra in cui, secondo lui, si trovava una fossa comune con i resti dei suoi fratelli. Lo sciopero della fame aveva lo scopo di costringere la giustizia algerina a ordinare l'ispezione di quel campo per recuperare i corpi. Dopo tredici giorni, le autorità avevano promesso che il terreno sarebbe stato scavato.

Un anno dopo, Ali Merabet continua a fare il giro dei giornali: ha cambiato metodo e ha deciso di chiamare in suo aiuto le organizzazioni umanitarie internazionali. Adesso sta preparando minuziosamente una campagna nazionale di pressione affinché le fosse comuni siano finalmente aperte, ma la stampa riferisce laconicamente le sue iniziative senza interessarsi troppo a una sorte divenuta comune in Algeria. I suoi due fratelli sono stati rapiti, torturati e uccisi da membri dei gruppi islamici.

Merabet ha fondato un'associazione delle famiglie delle persone rapite dai terroristi. Sono quasi cinquemila le famiglie nella sua situazione e tutte non capiscono perché i luoghi che potrebbero racchiudere i corpi dei loro parenti non vengano ispezionati dalla giustizia del paese.

Le fosse comuni

Dal 1996 sono state scoperte parecchie fosse comuni. La stampa ne ha dato ampiamente notizia, ma nella maggior parte dei casi non si è interrogata sul lavoro di identificazione dei cadaveri, peraltro disseppelliti sotto i riflettori delle telecamere. L'apertura sporadica delle fosse comuni è servita in realtà a colpire la coscienza degli algerini, mostrando loro i crimini commessi dai terroristi. Ma una volta sparite le telecamere e i fotografi, la gente è stata invitata a non porre più domande. La sorte dei resti disseppelliti rimane avvolta nel mistero e nessuna delle famiglie che ha dei parenti rapiti dai gruppi armati è stata contattata per contribuire all'identificazione.

Tutti i mercoledì, nei taxi che attraversano una delle arterie più eleganti di Algeri, gli abitanti della capitale distolgono lo sguardo, imbarazzati: davanti alla porta dell'organismo ufficiale di difesa dei diritti umani c'è sempre un gruppo di donne, aggrappate alle foto degli scomparsi, che gridano: "Ridateci i nostri figli". Le manifestanti, che si riuniscono lì davanti dal giugno 1998, sono sempre meno numerose, ma non saltano un mercoledì. Sono le madri delle persone scomparse, che non sanno se i loro figli sono sepolti in fosse comuni o se sono ancora vivi. L'unica cosa che fanno è che sono stati rapiti dai reparti speciali della polizia o dell'esercito, di notte, senza lasciare tracce.

Ormai non trovano spazio nemmeno sui giornali, perché la gente è stanca della loro tenacia, delle loro storie dolorose che si assomigliano tutte. L'associazione nazionale delle famiglie degli scomparsi ha censito quasi settemila casi di persone rapite dai servizi di sicurezza.

La piccola Meriem

Quando mi capita di incontrare una di queste donne, anch'io mi sento a disagio. Anch'io mi affretto a cambiare marciapiede: mi tornano in mente le decine di articoli scritti, i resoconti delle manifestazioni, i ritratti dei parenti delle vittime. Di uno in particolare mi ricordo: quello della piccola Meriem, figlia di un giornalista rapito quando era ancora neonata, che cresce in fretta e mostra preoccupanti disturbi del comportamento.

Sua madre Safia ha sopportato stoicamente il trauma, ma non ce la fa più a sentire le stesse domande: "Parlami di papà", "Perché gli altri bambini a scuola hanno un papà?". E la risposta è il silenzio, sempre il silenzio.

Cinque anni dopo il rapimento di suo marito, Safia continua a non sapere se deve dire a Meriem di dimenticare suo padre perché è morto. Per ora aspetta ancora.

"Verità e giustizia" sono state le parole d'ordine delle manifestazioni di alcune organizzazioni di famiglie vittime del terrorismo all'indomani dell'entrata in vigore della legge sulla concordia civile, votata dall'assemblea algerina il 13 luglio 1999, alcuni mesi dopo l'elezione di Abdelaziz Bouteflika alla presidenza del paese. Questa legge, decisa dopo i grandi massacri che hanno insanguinato l'Algeria nel 1997-1998, prevedeva l'annullamento o l'alleggerimento dei procedimenti penali a carico dei membri dei gruppi armati che si fossero arresi entro il termine di sei mesi. Il testo di legge escludeva l'ammnistia per le persone che hanno commesso crimini gravi, stupri, o

che hanno messo bombe. Il provvedimento è stato sottoposto a un referendum, che poneva il seguente quesito: “Siete d’accordo con l’iniziativa di pacificazione del presidente Bouteflika?”. La maggioranza degli algerini ha pensato che si trattasse di un modo per fermare le bombe e i massacri e ha accettato di perdonare, purché cessasse l’orrore che ha devastato il paese dal 1992.

Il termine di sei mesi previsto dalla legge è scaduto il 13 gennaio 2000, ma da allora i racconti sul ritorno degli assassini non sono mai cessati nei quartieri poveri e sinistrati delle grandi città e nei villaggi dell’interno del paese. Le famiglie riconoscono quelli che hanno ucciso i loro parenti.

Le menti vacillano. Che cosa vuol dire il perdono accordato ad assassini noti a tutti? Perché lo Stato, che ha condotto una guerra senza quartiere e usato metodi illegali nella repressione dei gruppi islamici, oggi è così pronto a fare come se nulla fosse accaduto? Molti si chiudono in un silenzio astioso. Altri, meno numerosi, sono passati all’azione, come l’adolescente di 17 anni che ha ucciso a bruciapelo l’assassino di suo padre, un membro dell’AIS (Esercito Islamico di Salvezza, braccio armato del FIS). Quest’adolescente si trova oggi in prigione a Jijel, città dell’est del paese.

Un anno fa, in questa stessa regione, ho incontrato un pentito del Gruppo Islamico Armato (GIA). Volevo sapere perché per sette anni questa gente ha fatto la guerra non soltanto allo Stato, ma anche agli algerini, volevo capire il significato che attribuiscono al loro ritorno nella società. Come tutti gli altri pentiti con cui ho parlato, le sue risposte sono state evasive. Eppure è stato uno dei pochi a rispondere con disinvoltura quando gli ho chiesto se ha ucciso: “Dio solo lo sa”.

Gli algerini invece dicono: “Dio e i servizi (della sicurezza militare) lo sanno”.

Perché di fronte allo spettacolare voltafaccia dello Stato nei suoi rapporti con i gruppi armati, è quasi impossibile non sospettare un accordo segreto di assoluzione reciproca: da un lato, i gruppi islamici non vengono infastiditi per i crimini commessi per sette anni, dall’altro, nessuno va a indagare i crimini dello Stato (torture, esecuzioni sommarie, sparizioni). Processare gli assassini del GIA o dell’AIS non è forse il modo migliore per infastidire anche i carnefici della Repubblica?

La guerra continua

Oggi, un anno e mezzo dopo che la legge sulla concordia civile ha intimato ufficialmente il silenzio alle le vittime della violenza, non ci sono più manifestazioni e sono sempre di meno quelli che chiedono pubblicamente l’annullamento dell’amnistia esplicita dei terroristi e di quella implicita dei servizi di sicurezza implicati nelle violenze.

Eppure la guerra continua.

Lontano da Algeri e dalle grandi città, accuratamente protetta dagli echi mediatici che potrebbero nuocere al nuovo volto dell’Algeria pubblicizzato da Abdelaziz Bouteflika nella speranza di attirare gli investimenti stranieri.

Algeri fa finta di dimenticare. La gente non ama parlare dei “piccoli massacri” che avvengono quotidianamente.

Allevatori, giovanissimi soldati e poveri abitanti di case isolate nelle campagne vengono ancora uccisi a colpi d’ascia con tutta la famiglia senza che se ne faccia parola sulla stampa privata.

Partiti politici e associazioni, che hanno da tempo dimostrato la loro incompetenza o le loro compromissioni, suscitano la diffidenza della gente comune.

Per tentare di squarciare questo silenzio, Noureddine passa molto tempo a intervenire nelle discussioni dei forum online e delle chat frequentati dagli internauti algerini per parlare della “guerra, della povera gente che muore ancora”. Generalmente viene insultato, ma spesso i suoi interventi pieni di humour e di amore per l’umanità turbano la serenità di quelli che hanno deciso di far finta di niente.

Noureddine accompagna a modo suo il dolore di quelli che nessuno vuole più vedere. In Algeria i morti non vanno più di moda: la gente è presa dalla frenesia del business reso possibile dall’apertura dell’economia, tutti vogliono fare affari in fretta, molto in fretta “prima che la nave affondi definitivamente”.

La fiducia nel futuro è irrisoria come la fiducia in uno Stato che ha da tempo dimostrato la sua incompetenza a gestire gli affari pubblici, ma anche il suo disprezzo per i cittadini. È come se oggi gli algerini, scampati miracolosamente al terrore della guerra, avessero un unico scopo, sopravvivere al terrore suscitato da un contesto sociale completamente trasformato dalla liberalizzazione economica.

Una tremenda solitudine

Sfinita, ridotta all’osso, la società sfoglia impotente le cronache quotidiane dei suicidi, dei poliziotti che uccidono le loro famiglie e poi si uccidono, degli adolescenti che s’impiccano, dei vecchi che inghiottono dell’acido. Ognuno si rigira nella propria storia e se la porta addosso in una tremenda solitudine, blindando le porte della propria coscienza a un esterno che promette solo ulteriori aggressioni. La concordia civile non ha portato le parole, gli algerini non hanno ancora espresso nulla di ciò che gli è accaduto: sono rimasti chiusi in se stessi, negli strati di mute sofferenze che la loro storia crudele ha accumulato in una memoria collettiva malata, impenetrabile, strettamente controllata dal governo in carica. Ali Merabet, Safia Fahassi e la sua piccola Meriem, le madri delle migliaia di soldati uccisi atrocemente, quelle delle migliaia di cittadini selvaggiamente torturati e freddamente giustiziati, sono fantasmi che nessuno vuol vedere.

La depressione è profonda e si traduce in un sonno duraturo delle coscienze che neppure i massacri in Palestina, un tempo causa sacra per gli algerini, sono riusciti a scuotere, mentre hanno sconvolto il resto del mondo arabo.

Ma per quanto muta, la memoria collettiva algerina non è tuttavia meno crudele. Ora riemerge attraverso un dibattito che agita il senso di colpa dei francesi sulla tortura

praticata su vasta scala dall'esercito coloniale durante la guerra di liberazione, quarant'anni fa.

Questo dibattito, esclusivamente francese, è interessante per l'indifferenza, quasi feroce, che suscita in Algeria. Indifferenza? Si parla di amnistia, di giudizi di criminali e di una parola terribile per la coscienza degli algerini: tortura.

Terribile non solo per ciò che evoca in termini di trattamenti degradanti e inumani, ma anche per il suo richiamo ai tabù e ai profondi pudori legati al rapporto di un'intera civiltà con il suo corpo, di un'intera nazione con i dolori passati che si coniugano al presente.

E se oggi gli algerini sono così poco interessati ai sussulti della cattiva coscienza francese, non è forse solo perché quello è un dibattito che viene dall'esterno. È anche perché risveglia la loro responsabilità di fronte allo spettacolo inaudito dell'impunità che vige all'interno del paese.

* giornalista di INDEX ON CENSORSHIP (Gran Bretagna).

Fonte: Internazionale 375, 2 marzo 2001